

Intervento in occasione della riapertura del Castello di Gallipoli.

4 luglio 2014, ore 19:30

Il Castello di Gallipoli

di Federico Natali

“I have a dream”. Ho davanti a me un sogno: che un giorno non molto lontano vedrò il nostro Castello riportato all’antico splendore. Era questo il desiderio espresso da due nostri valenti storici: il canonico Francesco D’Elia quando scriveva, il 4 ottobre del 1911, “dell’agonia del Castello” ed Ettore Vernole quando, nel 1933, auspicava la “restaurazione del Castello *ad pristinum*, con la destinazione a sedi che sian degne di un Monumento storico”.

Il nostro Castello tra le cui mura si svolsero vicende splendide ed anche tenebrose, onusto di memorie millenarie, che si trasformano, nel polverio misterioso dei secoli, in leggende sanguinose, pietose, eroiche, aleggianti nel grigiore delle rovine, ha iniziato il cammino verso un definitivo restauro. Un piccolo passo in avanti è stato compiuto: ancora molto c’è da fare, ma sono certo che si è imboccato il giusto sentiero.

“*Palinsesto dell’architettura militare*” fu acutamente chiamato il Castello gallipolino dall’Ing. Gennaro Bacile, maggiore del Genio militare, studioso appassionato dell’architettura militare di tutti i tempi, nel suo prezioso libro *Castelli pugliesi*. (Il Bacile è lo stesso personaggio che giunse a Gallipoli nei primi anni del Novecento e diede parere contrario alla trasformazione del Rivellino “in ciclopica base per la Centrale elettrica o al suo adattamento a Macello”).

“*Palinsesto di architettura militare*” per la sovrapposizione e la stratificazione che in esso si nota dei vari elementi di costruzioni architettoniche che i tempi mutati e i diversi mezzi bellici di offesa e di difesa resero necessarie, a tutela della città ionica, che per la posizione geografica e per la ricchezza dei commerci fu sempre agognata e contesa nei secoli tra quanti vennero dal mare o scesero dai monti, colonizzatori saturi di ricchezza e

bisognosi di espansione o avventurieri in cerca di bottino, monarchi ambiziosi di più vasti reami o mercanti in arme, avidi di nuovi porti per i loro navigli.

La prima fondazione di una Rocca nella città di Gallipoli risale ad epoca remota, non precisabile. Verosimilmente nell'epoca più antica il Torrione poligonale costituiva unico caposaldo della Rocca, completato con un edificio, a guisa di puntone, che lo congiungeva alla città. Tale edificio era congiunto col Torrione ed a un tempo separato mediante un ponte levatoio. E questo edificio assieme al Torrione, in epoche successive, divenne un Castello quadrilatero con piccole torri agli spigoli, e così permase fino a tutto il secolo XV.

Questo caposaldo di fortezza, sin dai tempi antichi, comandava e difendeva il porto, che fino ai primi del Cinquecento era posizionato ad est della città, nello specchio d'acqua del Canneto, ed aveva l'apertura a scirocco, adatto per ricevere i piccoli navigli del tempo. Difendeva anche l'ingresso alla città, alla quale si accedeva attraverso una porta.

Su questa Rocca antichissima, romani, bizantini, normanni, svevi e angioini lasciarono pagine di storia militare che a noi non è dato ora di leggere, mentre le torri e i baluardi aragonesi del Quattrocento, le cortine e i Torrioni spagnoli del Cinquecento e del Seicento, ci narrano il sovrapporsi del nuovo elemento moderno, il bastione e la torre circolare, poiché l'aumentata efficacia dei tiri delle artiglierie aveva insegnato a dare alle torri forme cilindriche ed a farle mura scarpate.

Leonardo da Vinci, esperto anche di architettura militare e che nei suoi disegni sull'architettura militare fortificata e sulle artiglierie riportava spesso le esperienze costruite dell'architetto Francesco di Giorgio Martini, in quei tempi così scriveva: "*Quella percussione sarà di niuna valetudine la quale sarà fatta sopra oggetto di maggiore obliquità*", cioè l'artiglieria rivolta contro queste mura scarpate non produrrà alcun effetto.

Notizie certe dell'esistenza di una fortezza a Gallipoli (il torrione poligonale e il "puntone" che lo univa alla città), nel VI secolo d. C., le ricaviamo da due epistole del pontefice Gregorio Magno scritte nell'anno 599 (allora Gallipoli era una diocesi latina).

Con la prima epistola, ("*Ad Occilianum Tribunum Hydruntium*", *Hortatur ut gravatam a Viatore extribuno Hydruntinam civitatem levet*"), il pontefice si congratulava dell'arrivo ad Otranto del tribuno bizantino Occiliano, inviato dall'Esarca di Ravenna, e lo invitava a prendere provvedimenti per frenare le angherie lamentate dagli abitanti di Otranto, di Gallipoli e dell'intero territorio, subite da parte del suo predecessore, il "turbolento ed oppressivo" tribuno bizantino Viatore; lo esortava, poi, ad astenersi dagli stessi

comportamenti, ricordandogli che il Castello di Gallipoli era di proprietà della Chiesa, in quanto facente parte integrante del “patrimonium Sancti Petri Apuliae et Calabriae”.

Con la seconda epistola, (*“Ad Sabinianum Callipolitanum Episcopum. Ne patiatur Callipolitanos angariis praegravari”*), il pontefice, si rivolgeva a Sabiniano, vescovo di Gallipoli. Gregorio, avendo saputo che *“gli uomini del Castello gallipolino erano da diverse parti tormentati da gravi molestie, di angherie e spese non poche”*, che essendo *“questo luogo del Castello, notoriamente, di proprietà della Chiesa romana”*, esortava Sabiniano, ad intervenire presso Occiliano, Tribuno bizantino di Otranto, *“per render migliori le condizioni dei sudditi comuni”*; gli raccomandava, inoltre, *“gli uomini della Massa di Gallipoli [coloni, villici e servi]”, “i cui interessi dovevagli essere non meno a cuore, perché curasse sollevarli dalle molestie che soffrivano”*; lo esortava, infine, perché si adoperasse *“a far sollevare un po' gli uni e gli altri dal peso di tante molestie”*, *“giovandosi appunto della conoscenza delle prerogative (privilegia) largite dall'Impero alla Chiesa”*.

Della sua esistenza nel secolo XI siamo certi dalla lettura delle opere degli storici Giulio Gay e Ferdinando Gregorovius, e dal *Chronicon Breve Northmannicum* che narrano come la città di Gallipoli grazie alla sua Rocca e alle sue fortificazioni perimetrali resistette all'assedio del normanno Roberto il Guiscardo nel 1055-56, e come essa, poi, fu occupata dai Normanni nel 1071.

Notizie della sua esistenza nel secolo XII, invece, le ricaviamo da un'iscrizione che si trova sull'arcata interna del portone d'ingresso al Castello che riporta due date: una del 1132, del periodo normanno (Ruggero II, [1130-1154]); l'altra del 1320, del periodo angioino (Roberto d'Angiò, [1310-1343]). Queste date, molto probabilmente, stanno ad indicare alcuni rifacimenti della fortezza iniziati dai Normanni e portate a termine dagli Angioini.

Un'altra certezza la ricaviamo dalla lettura di alcune pergamene inserite nel *Syllabus graecarum membranarum* di Francesco Trinchera. In due di esse si allude al Castello. Le pergamene parlano di alcune donazioni, nel 1167 e nel 1195, di case situate nella piazza dei Naoneti (dei Naviganti, oggi piazza Renato Imbriani), ove c'era la casa dell'*Esarca*, effettuate da proprietari gallipolini a monaci basiliani del Monastero di S. Mauro, case che, come c'è scritto, confinavano col “Castello della città”.

Un altro documento che attesta l'esistenza del Castello nella prima metà del 1200 è il diploma regio con il quale l'imperatore Federico II di Svevia (*Puer Apuliae*), così ordinava: *“Castrum Calipoli debet reparari per barones neritoni, abbatem Neritoni, cum feudo Soleti et Ogenti, Et ecclesie Ogenti habentes feuda et casalia eiusdem terre, et homines Callipoli possint reparare Castrum cum predictis”*.

E' probabile che il Castello, dopo essere stato danneggiato dai Normanni durante l'assedio, non avendo ricevuto alcun ristoro, fosse rientrato tra quelli, in Puglia, che l'imperatore svevo, Federico II, succeduto ai Normanni, aveva incluso tra i tanti castelli che occorreva restaurare.

E' durante la dinastia angioina, nel Trecento, con Carlo II d'Angiò, lo Zoppo, e il figlio Roberto, il Saggio, discendenti di Carlo I, (quest'ultimo per mezzo del suo condottiero, Pietro de Sumeroso, si era impadronito della fortezza e della città, nell'aprile del 1269, nonostante la strenua resistenza della guarnigione e dei gallipolini, ed aveva fatto impiccare 33 dei 34 baroni, filosvevi, che si erano rifugiati nel Castello), che il Castello ha avuto le sue parziali aggiunzioni e ricostruzioni, (ecco la data 1320 sull'arcata della porta) limitate, però, al solo Torrione poligonale, allorquando cioè i progressi dell'arte della guerra suggerirono nuovi sistemi all'architettura militare.

Già nella prima metà del Trecento l'uso della polvere da sparo per cannoni era divulgato nell'Europa occidentale, e il Torrione poligonale del Castello di Gallipoli è uno dei primi esempi di fortificazioni avviate alla tecnica richiesta da quei tempi.

Il caposaldo costituito dal Torrione poligonale, con la sua difesa piombante, non fu più ritenuto dagli Angioini adatto ai tempi: allora lo si riveste con scarpate altissime di circa 14 metri, disposte lungo i lati d'un poligono irregolare con sette lati esterni ed uno interno; gli si dà un volume d'assieme, ed una robustezza di spessore di muraglie, così da sembrare esso stesso solo una fortezza rispettabile per quell'epoca, ed alle scarpate si dà una pendenza di un ottavo appena, ben lontana ancora dalla pendenza di un quinto e più dei secoli successivi.

Dunque possiamo esser certi che nell'epoca angioina furono attuate solo opere radicali al solo torrione poligonale, ed opere accessorie altrove, e che elementi angioini di dettaglio vi sono in punti opposti all'angolo del Torrione poligonale. Così che non sbagliò il Bacile quando, giunto a Gallipoli, nel 1913, per uno studio sul Castello, così scrisse:

“Oltre alle aggiunzioni al Torrione poligonale, soltanto pochi avanzi del preesistente Castello angioino esistono presso l'angolo nord-est, ove si vede qualche arco a sesto acuto, e, notevolissimo in un lungo fornice, un arco alla Tudor con robusto cordone”.

Ben poco, però, perché si dia al Castello il nome di angioino. Infatti, né Ettore Vernole, che ha scritto una corposa opera sul Castello, né Bartolomeo Ravenna, né il canonico Francesco D'Elia, né l'ing. Bacile nei loro scritti lo hanno nomato angioino.

Possiamo, inoltre, essere certi che il Castello era già quadrilatero con piccole torri ai quattro angoli prima degli Angioini ed occupava un'area pressoché uguale all'area successiva ed attuale. Cosicché possiamo affermare che questa antica fortificazione non è di origine angioina, ma molto più antica (secondo me, risalente al primo o secondo secolo d.C., quando Gallipoli era un municipio romano); che l'unica opera complessa e radicale degli Angioini sono le muraglie esterne del Torrione poligonale.

Era così il Castello nel 1414 quando dai gallipolini, fedeli alla regina Giovanna II, del ramo angioino durazziano, fu assalito ed espugnato dopo che essi ebbero scoperto che il Castellano, che fu trucidato, ordiva tradimenti contro la sovrana; e per questo la regina con un diploma concesse alla città numerosi privilegi ed esenzioni.

Era così, il 10 dicembre 1463, quando aprì festosamente le sue sale al re Ferrante I d'Aragona il quale, nonostante le suppliche dei cittadini di Gallipoli, non si curò di ammodernarlo secondo il progresso fatto dall'arte della guerra, né si curò della riparazione del bastionamento perimetrale della città, rovinato dai Veneziani, richiesta incessantemente dal Parlamento civico.

E il Castello, non sufficientemente ammodernato, tacque e non sparò un sol colpo nei giorni 17-18-19 maggio del 1484, quando la città fu assalita dai Veneziani al comando dell'ammiraglio Giacomo Marcello. E il castellano, Buzzo di Siava, pare ben ricompensato dai Veneziani, dopo la presa della città, dall'alto, silenzioso ed impassibile, assisté alle gesta eroiche delle donne gallipoline che difendevano la città dai parapetti dei bastioni con pietre ed olio bollente; e dall'alto vide cadere l'ammiraglio veneziano, colpito da una bombarda situata su di un bastione delle mura perimetrali della città, il cui corpo fu adagiato nella chiesa di S. Francesco d'Assisi per essere riportato a Venezia, il 15 settembre, quando la città fu restituita agli Aragonesi.

Dopo la conquista della città, nel mese di giugno, il Doge di Venezia, Giovanni Mogenico, inviò un primo fondo di 2500 ducati, e fanti di maestranza, per riparare le varie brecce e i guasti arrecati, durante l'espugnazione, ai bastioni delle mura perimetrali e per aumentare la robustezza e l'efficienza del Castello; ed ordinò al governatore Bartolomeo Zorzi e al castellano Marco Trevisan, ambedue veneziani, di trasformare la città in isola.

Così i Veneziani idearono, progettaron ed iniziarono a tagliare l'istmo che univa la terraferma alla città e a tagliare la roccia per creare un canale tra il Castello e la città, che divenne il fosso o Vallo del Castello. Quel taglio dell'istmo aveva il triplice scopo di isolare

la città, costituire il fosso del Castello per maggior difesa bellica, aprire uno sbocco dall'uno all'altro mare: quello di scirocco e quello di tramontana.

Nonostante il suo brevissimo dominio di Gallipoli (solo quattro mesi), la Signoria di Venezia vi lasciò tracce durevoli nel sistema fortificato della Città e del Castello; se opere ne attuò poche per brevità di tempo, impostò problemi, studi, progetti, iniziative, cose tutte che servirono poi di base, di punto di partenza per le attuazioni dei dominatori successivi.

Gli Aragonesi, che ritornarono a Gallipoli 15 settembre 1484, dopo la riconsegna della città da parte dei Veneziani, e restarono fino al dicembre del 1501, non ebbero i tempo per realizzare tutto ciò che i Veneziani avevano progettato ed iniziato, perché il loro regno fu travagliato dall'invasione dei francesi e degli spagnoli.

Dalle scritture del tempo, che si trovano nel *Libro Rosso di Gallipoli*, conservato nella Biblioteca civica, con le quali i gallipolini chiedevano continuamente ai sovrani Aragonesi fortificazioni e artiglieria emerge che nessuna opera importante hanno essi effettuato al Castello; essi ne ebbero l'intenzione, ma non poterono anche a causa di una grave crisi finanziaria che li colpì. Si limitarono, però, ai progetti e a un parco inizio del Torrione di vedetta.

I progetti definitivi per il rafforzamento del Castello, per il taglio della roccia per l'escavazione del fosso per separare la fortezza dalla città e per la costruzione del Rivellino erano stati redatti dal famoso architetto militare Francesco di Giorgio Martini quando nel 1491-1492 venne nel Salento al seguito del principe Alfonso d'Aragona, Duca di Calabria, per eseguire un sopralluogo delle fortificazioni esistenti.

Per quanto riguarda il Castello il progetto di Francesco di Giorgio Martini prevedeva la conservazione del Torrione poligonale antico con qualche adattamento; ponendo agli altri tre lati del quadrilatero tre robuste Torri circolari pressoché eguali tra loro, aventi circa 23 metri d'altezza media e circa 20 metri di diametro al piano della piattaforma con scarpata a pendenza di un quinto (la Torre della vedetta era stata già accennata dagli Aragonesi); ed infine, collegando le quattro torri con altrettante cortine.

Ma siccome l'*Arte di transizione* tendeva ad abbandonare l'orientamento quadrilatero ereditato dal sistema romano e pensava al pentagono, il senese trovò buona l'anomalia di aggiungere ad oriente il Rivellino, mediante il quale ottenne di sposare il concetto "puntone" col concetto pentagono", rendendo pentagono il compendio di Castello e Rivellino.

Occorrerà, però, attendere tempi migliori per la realizzazione delle opere progettate.

Fu nel 1507 che gli spagnoli di re Ferdinando il Cattolico, che in quel tempo era diventato re di Napoli, diedero inizio al potenziamento del Castello, secondo il vecchio progetto dell'architetto senese Francesco di Giorgio Martini, ed alla continuazione dello scavo del fosso canale ideato dai Veneziani per isolare il Castello dalla città. Essi trovarono solo quasi compiuto il Torrione circolare di vedetta, curato dall'architetto Gian Jacopo dell'Acaya su commissione degli Aragonesi, il cui parapetto fu sopraelevato poi nel Seicento.

I lavori per portare a termine il progetto suggerito dal Doge e progettato dal Martini continuarono dopo che nel 1516 Carlo V diventò re di Napoli.

Furono gli spagnoli che provvidero a sistemare alcuni ponti d'ingresso alla città, che furono sostituiti agli inizi del 1600 dall'attuale ponte, a trasferire il porto da scirocco a tramontana; a costruire un ponte, a due arcate, detto *ponte dell'avanzata*, che congiungeva la città al Castello; ad ultimare, nel 1522, la costruzione del Rivellino che fu costruito per evitare la pressione degli assedi da terra, che fino allora erano stati penosi e tragici per la Città, avanzando la mole fortificata verso la terraferma, la quale fino allora era fuori tiro delle artiglierie del Castello.

Sedate, dopo il 1533, le preoccupazioni politiche e belliche, prodotte dal conflitto franco-spagnolo che coinvolse anche la Città, fu ripresa la fabbrica del Castello, ed avviata verso la fine. Tale ripresa fu dovuta al viceré spagnolo don Pedro de Toledo che nel 1537 venne a Gallipoli, sollecitato dalle istruzioni ricevute dal Governo centrale di Madrid di Filippo II. Si devono a lui anche le numerose Torri litoranee che costellarono le spiagge, ma anche la costruzione o integrazione di vari castelli in città marittime del Regno.

I lavori degli anni 1533-34, iniziatesi col completamento della cortina settentrionale del Castello, proseguirono con la costruzione del Torrione circolare di nord-est (Torrione della bandiera), quasi gemello di quello della vedetta, con l'innesto del Rivellino alla Cortina di Levante, con il completamento di quest'ultima e si arrestò al Torrione poligonale già esistente e probabilmente riparato.

Fino al 1534, dunque, abbiamo che il Castello fu aggiornato secondo i progetti di Francesco Giorgio Martini nelle Cortine di nord e di est, nei due Torrioni circolari di nord-ovest e di nord-est, nel Rivellino, e nel Torrione poligonale riparato. Rimanevano da completare la Cortina di sud, il Torrione circolare di sud-ovest e la Cortina occidentale di prospetto sulla città, lungo la quale si era scavato il canale navigabile e, per valicarlo, si era costruito un ponte a tre archi, l'ultimo dei quali a campata mobile, con ponte levatoio.

E il Castello e le fortezze perimetrali della città furono attrezzate con artiglierie a spese della città. I cannoni e le colubrine furono fusi nella loro officina dai fratelli Alvisè, Lupo, Ragonese e Santo Patitari.

Il 7 ottobre del 1571, la flotta cristiana, al comando di don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, dopo la vittoria sui turchi nella battaglia di Lepanto, gettò le ancore nella rada a sud-est di Gallipoli, accolta dal sindaco Sancio Roccio e dal castellano don Juan de Guzman. Quest'ultimo, che aveva ospitato nei locali della fortezza numerosi feriti reduci dalla battaglia di Lepanto, gli fece notare che la fortezza non era stata ancora completata. Così, dopo qualche anno, don Giovanni inviò da Napoli i finanziamenti, con l'architetto Cesare Caracciolo che diresse i lavori, nel 1577-78, per la costruzione della Cortina meridionale e del Torrione circolare di sud-est (Torrione della campana) che crollò nel 1755 e non fu più ricostruito.

Nei primi del 1600 si dovette sostituire il vecchio ponte, con due campate mobili alle opposte basi, ormai fatiscente, con un ponte, che è l'attuale, tutto in pietra a 12 arcate che finiva con un ponte levatoio per l'ingresso alla città: i lavori durarono dal 1603 al 1607.

Nel 1623 si distaccò il Rivellino dal Castello, e furono uniti solo da un ponte che poteva essere tagliato nell'eventualità il Rivellino fosse stato occupato dal nemico. Qualche anno più tardi il Torrione circolare di nord-est fu incapsulato diventando quadrilatero. Ridiventò a pianta circolare nel 1946-47.

Così fu compiuto il Castello di Gallipoli e da quell'epoca in poi non fu più apportata alcuna innovazione all'infuori di qualche rara e lieve ristorazione.

Ettore Vernole nel "Castello di Gallipoli", pubblicato nel 1933, è nel giusto quando così scrive:

"Il Castello quale oggidì si vede si può dire tutta opera degli Spagnoli, compiuta su qualche inizio e soprattutto su disegni di epoca Aragonese. [...]. Se gli Aragonesi avessero compiuto non dico l'intero Castello - continua il Vernole - ma almeno una sola Torre, una sola cortina vi avrebbero lasciato in ricordo un'epigrafe o un nome o il loro scudo araldico come era costume. Così fecero nel Castello di Taranto, così fecero nel Castello di Otranto. Mentre le torri del Castello di Otranto ebbero nomi alludenti a quella Casata (Duchessa, Alfonsina, Ippolita), quelle del Castello di Gallipoli hanno avuto nomi comunissimi: Torre grande, Torre della Campana, Torre della bandiera, Torre della vedetta; né sulle sue muraglie compare stemma o epigrafe degli Aragona".

Nel 1707 il reame di Napoli passò agli austriaci. Il Castellano e suoi successori continuarono comportarsi come i loro predecessori, perpetuando gli abusi, le prepotenze e le violenze. (per rendersene conto basta consultare il volume *Cause col regio Castello*, nella biblioteca civica). Nel 1734 il Castello passò ai Borbone che lo tennero fino al 1860.

E giunse l'anno 1799, il periodo della rivoluzione repubblicana, con l'innalzamento da parte dei giacobini di Gallipoli, nella Piazza S. Agata, dell'*Albero della Libertà*; e la successiva rivolta popolare filoborbonica con l'arresto di 37 personalità gallipoline, tra le quali Filippo Briganti e Bartolomeo Ravenna, che furono relegate nelle segrete del Castello.

Nell'Ottocento, il Castello, che nei secoli precedenti aveva ospitato famosi personaggi, vide la venuta a Gallipoli del re Giuseppe Napoleone e di Gioacchino Murat; ed esso fu ancora il principale testimone e protagonista dei fatti che si verificarono nella Città:

Nel 1809, durante il bombardamento della flotta inglese;

Nel 1815 con le valorose gesta dei fratelli Patitari che sventarono un'altra congiura popolare che aveva di mira l'occupazione della Fortezza;

Nel 1848 con la rivolta antiborbonica dei patrioti mazziniani gallipolini;

E nel settembre del 1860 con l'ingresso nel porto dei due vascelli carichi di garibaldini al comando del colonnello Giuseppe Garcea che soggiornarono per alcuni giorni nelle sue sale.

Nel 1857, il Castello dal Governo borbonico fu radiato dal novero delle Piazze forti del Reame, ed esso che seppe gli assedi e le vittorie, i tradimenti e le sconfitte, le lotte magnanime e le visite dei Re, passò a lento inglorioso letargo e poi alla mutilazione.

“Al cadere del secolo XIX - scrive ancora Ettore Vernole - il sonno del Castello fu turbato da squadre di artefici inviati per agghindare con opere nuove il maniero vetusto. Furono sepolcri bianchi eretti sulle piazzuole e sulle terrazze, che da lontano sembravano bende sulla fronte d'un volto adusto annerito dai secoli, reso sacro dai vetusti eroismi; il cortile perdette le sue caratteristiche; il salone d'onore fu demolito e rifatto inerte e coperto”.

Il Castello, entrato nel Demanio patrimoniale dello Stato, fu destinato a sede di Uffici finanziari, delle Privative dello Stato, della Guardia di Finanza, istituzioni che per loro

comodità e per creare uffici ed alloggi, fecero sorgere meschine costruzioni facendo sparire le antiche e nobili sale, già dimora di castellani e d'illustri personaggi.

Nel 1933, Luigi Sansò sindaco-poeta, innamorato della sua Gallipoli, dedicò al Castello il seguente sonetto:

*Nella grommata sua tinta vetusta
sopra l'onde tranquille si riflette
fiero il Castello; di sua luce augusta
indora il sole al torrion le vette.*

*Ogni memoria, d'almi fati onusta,
ne' fossati è sepolta: da vedette
fan da secoli l'ombre: la venusta
mantiglia azzurra il ciel sopra vi mette*

*come drappo di gloria. - E par che dica
come un dì, l'ampia mole: - Non si varca
l'agile ponte da quel che con nemica*

*mente s'accosti. Se anche d'anni carca,
risorge a un cenno la mia virtù antica
e contro l'invasor dura s'inarca.*